



GIANCARLO RICCIARDI



GLI AMANTI DEL VAPORE

RACCONTO

**© Giancarlo Ricciardi
Morra De Sanctis AV
Italia**

GLI AMANTI DEL VAPORE

Capitolo primo

Ero salito come tutte le mattine sul tram, con cui mi recavo al lavoro. La mente era ancora intorpidita dal sonno: se mi fossi seduto, avrei finito certamente per addormentarmi ed ero infastidito soltanto al pensiero che qualcuno mi vedesse con gli occhi chiusi e la testa ciondolante in balia del moto del tram.

Per questo decisi di restare in piedi, in fondo alla vettura.

Il vapore che si era condensato sui finestrini divideva l'aria rigida invernale dell'esterno e l'aria riscaldata dai pochi passeggeri all'interno, e faceva da involucro a quella bomboniera semovente che recava un nuovo messaggio di luce attraverso le tenebre della città.

Lo strato caliginoso nella sua compattezza ed uniformità esercitava su di me sempre un potere potrei dire magnetico, quasi un invito - o una sfida - a creare un piccolo spiraglio con due dita oppure a spazzare tutto con il dorso della mano. Quella mattina scelsi di usare un solo dito, ma non per liberarmi la visuale verso il mondo di fuori, bensì per lasciare un mio segno #una sorte di messaggio permanente a chi sarebbe salito su quel tram, fino a che la condensa non fosse evaporata.

Rimasi con l'indice sospeso davanti al vetro per qualche istante, poi delineai una spirale quadrata la cui estremità esterna abbandonava il disegno per dirigersi verso l'alto, in un non ben definito anelito spaziale.

Inclinai il capo a sinistra e a destra ,per visualizzare meglio ciò che avevo fatto. Quindi asciugai con il dito una gocciolina perché non discendesse dalla base della spirale, creando una contropinta verso il basso che avrebbe annullato il senso (se di senso si poteva parlare) del disegno.

Nel frattempo mi accorsi che il tram era già fermo al capolinea e che l'autista mi stava osservando. Infilai con simultanea naturalezza i guanti, rinserrai il bavero del cappotto a protezione dello gola e scesi dirigendomi verso l'ufficio.

I lampioni della piazza avrebbero avuto partita vinta ancora per poco con la luce del giorno, che stava gradualmente conquistando alla notte il cielo.

"Chissà perché c'è così poca gente in giro stamani", pensai , sentendo che l'eco dei miei passi padroneggiava incontrastata all'intorno. Svoltai l'angolo e mi ritrovai immerso nel quasi buio, con sorpresa, poiché di solito entrando in quella traversa ero accolto dalla luminescenza azzurrina dell'insegna del Bar della Posta.

Un'altra stranezza.

"Decisamente oggi deve essere una giornata

particolare" mi dissi.

Ritornai verso la piazza, in cerca di un qualsiasi altro locale dove poter prendere quel caffè di cui necessitavo per schiarirmi le idee, ma nelle vicinanze tutte le saracinesche erano abbassate e spente tutte le insegne.

Udivo intanto provenire da qualche strada laterale un vociare indistinto e sempre più forte : si trattava di ragazzi che, sbucati dall'altro parte della piazza ci avvicinavano in direzione opposta alla mia.

Quando potei distinguerli meglio, vidi che erano avvolti in sciarpe e bandiere. Infine mi incrociarono.

"A che ora parte il treno? "sentii chiedere da uno di loro."Alle sette e cinquantacinque", fu la risposta di un altro. "Trasferta dura amici", incalzò un terzo." Ma no, che dici", lo tacitarono gli altri," vinceremo anche oggi". E si allontanarono verso la stazione, inneggiando alla loro squadra.

Ecco perché tante cose quella mattina non quadravano.

Era domenica.

Restai imbambolato per un po', non capacitandomi di un così grossolano errore. Poi, lentamente, ripresi consapevolezza della mia situazione. Da quando Maria mi aveva lasciato non ero più stato lo stesso: lavoravo svogliatamente, dormivo poco, non avevo appetito - fatto per me inusitato - , ed ero distratto da non rendermi conto che la settimana era arrivata alla fine.

"Ma ormai" pensai amareggiato "ogni giorno é uguale agli altri, ogni giorno é monotono come gli altri".

Mi ero imposto di stringere i denti, di pensare con ottimismo alla vita, di distrarmi, ma non ci riuscivo, forse perché mi era oscuro il motivo di quell'abbandono, tanto improvviso quanto definitivo, conoscendo bene Maria.

Mentre così rimuginavo, mi avvicinai al tram da cui ero sceso prima e che era ancora fermo .Vi salii per ritornare a casa.

Il tram partì poco dopo. Rimasi in coda come avevo fatto all'andata, anche se questa volta il sedermi non mi avrebbe comportato alcun problema, visto che ero l'unico passeggero.

Girai la testa meccanicamente verso il finestrino dove avevo tracciato la spirale, e non la trovai più, o meglio non la ritrovai subito, in quanto fagocitata da altri disegni che partivano dalla linea verticale e si sviluppavano tutt'intorno sul vetro ancora opaco di vapore.

Oramai si trattava di un solo arabesco, del quale la mia spirale costituiva il cuore geometrico.

Chi aveva fatto quel disegno ? E nel così breve tempo in cui ero rimasto per strada?

La cosa mi incuriosiva. Per tutto il tragitto continuai a pensare a chi poteva aver raccolto il mio messaggio, sviluppandolo e completandolo tanto fantasiosamente.

Rientrato a casa, decisi che dovevo provare a rintracciare quella persona, perché ero stanco dei troppi misteri che mi stavano ingolfando la vita: chissà, svelando quel piccolo arcano forse avrei trovato la giusta chiave di lettura per tanti altri fatti.

" Logico, deciso, sistematico, mi convinsi." Così devo essere se voglio approdare a qualcosa ".

Facile a dirsi.

Ma come trasformare in senso freddo ed oggettivo una esistenza che ha proprio nella più passionale soggettività l'unico strumento di difesa contro gli strali dell'avversa fortuna?',' shakespeareianamente pensai.

Non mi persi d'animo. Ragionai.

Prendevo quel tram a quell'ora del mattino da quasi due anni, eppure non avevo mai notato nel vapore disegni particolarmente strani o elaborati: una testa di Paperino ,qual che sghemba geometria, a volte un numero di telefono a cui chiamare Carmelo, un abbasso Juve simmetrico ad un viva Inter. Dal computo erano però esclusi domeniche ed affini, e poiché tutto era successo nell'unica festa comandata che non avevo santificato dormendo fino a mezzogiorno, stabilii di svolgere le mie ricerche nei giorni festivi a venire.

Mentre scorrevo il calendario a muro, per concentrare in date precise i miei sforzi, sorrisi perché mi vedevo come un meticoloso investigatore

da romanzo giallo o da telefilm alle prese con un misterioso assassinio o con un furto sensazionale.

"Oggi è il venti novembre", feci mente locale.

Benissimo. Nei venti giorni successivi c'erano quattro feste. Dopo le domeniche del ventisette novembre e del quattro dicembre e prima di domenica undici, il calendario presentava infatti un'altra linea rossa: giovedì otto dicembre, 'Immacolata Concezione, presa in mezzo tra due santi, i cui nomi nella mia mente si saldarono subito tra loro e quindi con un ' infinita serie di ricordi di realtà, di speranze, quelli legati alla mia vita passata, presente e futura, sullo sfondo della mia città: Ambrogio e Siro.

Ero in piedi, di fronte al calendario. Ruotando in senso antiorario mi appoggiai al muro, e con le mani in tasca e gli occhi chiusi reclinai il capo all'indietro finché sentii i capelli della nuca toccare il ruvido dell'intonaco.

" Questa volta il ventisette non sarà giorno di stipendio. Sarà giorno di caccia", sogghignai bellicoso, reggendomi su di una gamba sola mentre sollevavo a squadra l'altra e schiacciavo la pianta del piede contro la parete, in uno strano equilibrismo da fenicottero.

Durante quella settimana il tempo scivolò via rapido, come sempre succede quando ci aspetta un appuntamento o una scadenza, insomma un punto fisso nel futuro, capace di catalizzare la nostra

attenzione.

Per me, poi, quella era anche (finalmente) un'occasione per non pensare a Maria e la colsi senza indugio, tanto da ritrovarmi come un frammento metallico attratto a velocità folle dalla calamita di domenica ventisette novembre, del tutto indifferente riguardo ciò che mi stava intorno, a cominciare dal lavoro.

La sera della vigilia.

In tivù c'era il catch e decisi che l'avrei guardato, per soddisfare la carica aggressiva accumulata, ma anche per divertirmi, inquantoché avevo sempre giudicato quelle così violente immagini da un punto di vista di completa incredulità.

Mi preparai per una video-cena. Sul tavolo del tinello davanti al televisore disposi due panini, un po' di crostata, qualche cioccolatino, una mela. Da bere preferii al solito latte serale della birra. Ne avevo preso una bottiglia e la stavo aprendo, quando questa mi scivolò. Non fui abbastanza pronto nel lasciarla andare, cosicché, rottasi la bottiglia, i vetri mi ferirono una mano.

"Merda", iniziai ad imprecare, vedendo il sangue uscire da diversi punti del palmo e dalle dita.

Come sempre in casi del genere (e ciò mi riportava col ricordo a mia madre), per i primi istanti mi preoccupai più del tappeto e del centro-tavola che il sangue e la

birra avevano macchiato, che non della mano. Cercando di tamponare le ferite, andai in bagno. Nella cassetta dei medicinali presi disinfettante, della polvere, della garza, tutto quello che pensavo potesse servirmi per una fasciatura d'emergenza

" Perché non mi sono mai deciso a frequentare qualche corso di sopravvivenza ?", sbuffai al terzo tentativo fallito di completare una medicazione solo che decente.

La mia imbranataggine aveva, almeno questa volta, una giustificazione, mi ero ferito la mano che adoperavo di più in quanto mancino, la sinistra, e questo acuiva la congenita irresolutezza che accompagnava ogni mia iniziativa, diciamo così "manuale" (bricolage, modellismo, il piccolo chimico, il piccolo elettricista, il puzzle.. no, il puzzle no, anche perché con il puzzle bisogna aver pazienza e quella non mi è mai mancata).

In qualche modo avvolsi la ferita. Quindi presi in cucina degli stracci ed asciugai quel che potei della birra e del sangue che avevano schizzato il tinello. Attento a non tagliarmi di nuovo, buttai via i cocci della bottiglia rotta.

Terminate queste operazioni di pulitura, tornai davanti al televisore con il mio fido latte che, nel passare dal tetrapak al bicchiere, candido e schietto sembrava quasi nazionalisticamente rimproverarmi per il tradimento che avevo cercato di consumare con quella nordica bevanda, gialla ed insincera (se la sete

è tanta ed immediata, tutta quella schiuma è solo un bluff, anzi una tortura).

L'incidente ebbe almeno il vantaggio di scaricare la tensione che avevo dentro. Non era perciò più necessario continuare a vedere il catch. Cambiai vari canali, smozzicando qualche notizia del telegiornale, il reggiseno di uno spogliarello, la solita intervista esclusiva di Enzo Biagi, un po' di calcio spettacolo brasiliano

Alla fine andai a letto.

Prima di addormentarmi feci un giro anche sulla sintonia della radio, sospirando triste che la mia vita era proprio così, con quelle immagini e quelle canzoni, sbocconcellata, frammentaria, senza più alcun centro gravitazionale in grado di trattenere i pezzi che si allontanavano

L'unica differenza tra me e gli scienziati alla ricerca dell'origine dell'universo, fatte le debite proporzioni, era che io conoscevo la causa del mio "big - bay": Maria, sempre lei, solo lei.

Capitolo secondo :

Il giorno dopo.

Sentivo la normale ripetitività dei miei gesti dei miei pensieri scontrarsi con l'attesa quasi spasmodica che mi attanagliava, certo senza ragione- a voler rimanere freddi- visto che non avevo la più pallida idea di cosa mi aspettasse. Ma tant'è, forse era proprio l'ignoto a dilatare la mia impazienza.

L'aria gelida del mattino mi rinfrancò. Alla fermata ero solo.

La vetrina del forno di fronte era illuminata. Fischiettando, uscì il garzone, chiuso in una giacca a vento il cui colore originario si era ormai stemperato nella farina. Sistemò la cesta sul davanti dello scooter appoggiato al muro, mise in moto e partì, lasciando dietro di sé una scia fragrante di pane caldo.

Appena il tempo di assaporare quell'odore gradevolissimo^ arrivò il tram.

Rimasi ovviamente dietro, anche se con qualche problema per tenermi in piedi, avendo il braccio sinistro al collo (la ferita mi doleva parecchio) ed impegnato com'ero, con la destra a tracciare un altro disegno-messaggio, che in questa occasione sarebbe stato anche trappola per sconosciuti. Avevo già stabilito cosa raffigurare sul vapore (era una settimana che ci pensavo) : una circonferenza col centro. Sempre geometria, ma più essenziale della

volta precedente.

Il tram era vuoto, e lo rimase fino al capolinea non caricò nessun altro.

Con tutto calma scesi nella piazza, avvolta in un leggero, diafano mantello di umidità irraggiato dalla luce dei lampioni, ed entrai in uno dei vicoli più scuri che si aprivano all'intorno.

Appena fui protetto dalla penombra, mi acquattai a ridosso dello spigolo di un palazzo, per controllare ciò che avveniva nella piazza.

Sicuramente c'erano buone possibilità che il mio assassino (o ladro?) riapparisse quella mattina sul luogo del misfatto, e il tenente Callaghon (o più anonimamente Amith ?) sarebbe stato pronto, per acciuffarlo e smascherarlo.

Il tempo passò, ma non accadde nulla di significativo.

Un taxi scaricò un uomo, che si diresse verso l'altro lato della piazza e sparì in un portone.

Una altra figura impellicciata salì sul tram ma si mise a sedere molto avanti, non degnando di uno sguardo il mio disegno.

Infine il tram si rimise in moto, e con una corsa, primo che chiudesse le porte, vi balzai dentro e partii.

Il cerchio con punto era intatto.

Il messaggio non era stato raccolto.

L'appostamento non era servito a niente.

La trappola non aveva funzionato.

Rimaneva ancora un piccolo dubbio do dissipare,

quella pelliccia seduta qualche metro avanti a me. L'avevo seguita con attenzione in tutti i suoi movimenti e non mi era sembrata granché interessante per ciò che aspettavo, ma volli accertarmene meglio.

Avanzai lungo la vettura fino ad arrivare quasi a fianco del conducente. Mi fermai in piedi, in modo da sbirciare la persona sfruttando lo specchio retrovisore interno con una semplice alzata d'occhi senza muovere il capo e quindi senza farmi scoprire.

L'osservazione non diede alcun risultato apprezzabile. Si trattava di una prostituta, visti il trucco troppo pesante e i capelli troppo biondi, o forse, più probabilmente, di un travestito, considerando la statura (che avevo notato prima), i lineamenti duri del volto, la grandezza delle mani. Il mio spirito investigativo si accontentò di questi particolari, non interessando alle indagini la vera natura di quella persona e non avendo io nessuna voglia di scoprirla. Non era certo quella/o che andavo cercando, e questo mi bastava.

Scesi dal tram qualche fermata prima della mia, per riflettere camminando.

La delusione era grande dopo tanta attesa. Improvvisamente, la realtà della mia esistenza mi crollavo addosso non più puntellata dall'impegno che in quella settimana mi aveva preso ed assorbito. La zavorra della mia nausea, del mio scoramento mi fece precipitare a terra, perché la mongolfiera

dell'entusiasmo si era sgonfiata.

"Diman tristezza e noia recheran le ore". Leopardi aveva ragione. Aspettando qualsiasi cosa con eccessiva trepidazione, questa e se quando viene in essere, dà sempre una sensazione di pochezza, quasi d'inutilità, e a maggior ragione nelle mie condizioni, per aver aspettato vanamente ciò che poteva costituire un diversivo alla monotonia, alla demoralizzazione.

Rientrai in casa, e mi sdraiai a letto. Decisi che quel pomeriggio sarei andato alla partita. Non mi importava chi giocasse, l'essenziale era distrarmi appassionarmi, (e aggrapparmi) a qualcosa.

Per rimanere a galla per non affondare.

L'idea della partita restò irrealizzata.

Quella domenica era in programma uno scontro importante per il campionato. Le prossimità dello stadio erano feudo incontrastato dei bagarini, e dalla spropositatezza dei prezzi che chiedevano, ebbi la prova che non avrei trovato alcun biglietto a costo normale. Non avevo certo intenzione di dissanguarmi per quell'incontro, il quale oltretutto era per me solo uno dei tanti pretesti che andavo cercando, e che sistematicamente mi deludevano.

mi allontanai. Camminai soprappensiero, non so quanto.

Fui riportato alla realtà da una goccia di pioggia che mi cadde sul naso. Non avevo di

che preoccuparmi: indossavo il piumino, e il piumino è comodo anche perché ha il cappuccio incorporato. Mentre effettuavo quella (semplice ?) operazione estrattiva (possibile che la cerniera si incastrasse sempre e lasci il capo alla mercé della prime ,inzuppanti gocce ?), mi accorsi di essere vicino al Naviglio, la cui superficie era increspata dalla pioggia, come se il corso dell'acqua fosse stato attraversato da un lungo fremito, seguito da una sterminata pelle d'oca.

Ormai gli scrosci si erano tramutati in catinelle, e questo mi convinse a tornare a casa, ponendo fine a quel vagabondare senza meta e senza costrutto.

Raggiunsi la fermata, davanti ad un palazzo, e mi sistemai nella striscia non ancora bagnata di marciapiede in corrispondenza della fila dei balconi.

CAPITOLO

Arrancava intanto da destra un podista, sorpreso senza cura dall'acquazzone durante il suo jogging domenicale. Stava avanzando rasente i muri, ed allora feci un paio di passi in avanti sul marciapiede, cosicché lui poté continuare lungo quella corsia un po' più asciutta.

Mi ringraziò con un cenno e passò.

Io ritornai come un gambero verso il muro, ma subito mi dovetti ributtare sotto l'acqua, perché era in arrivo il tram.

Nel frattempo, avevo maturato l'idea di lasciar perdere quel gioco a guardie e ladri: se anche avessi scoperto qualcosa, la soddisfazione sarebbe stata minima, mentre, se si fosse ripetuta l'esperienza della mattina, se ciò avesse continuato a fare buchi nell'acqua, sarebbe cresciuta la mia depressione, e questa era l'ultima cosa che ci voleva in quel momento.

Durante quella settimana il lavoro il m'impegnò quasi completamente. In studio, con gli altri architetti, affrontai un progetto molto complesso, reso ancor più intricato da una variante apportata ad un piano di lottizzazione che ci aveva sballato tutti i calcoli dell'ultimo mese.

Riuscimmo alla fine, e per mia buona sorte, a venirme a capo, rispettando i tempi concessici.

Questo successo parziale, così prezioso in quel periodo tanto negativo, mi servì come iniezione di fiducia. Perché dovevo abbandonare le ricerche del mio sconosciuto, arrendermi al primo ostacolo? Non ero mai stato molto risoluto ma, perdio, non ero nemmeno un vigliacco.

Avrei cercato ancora, e se mi fosse andata male mi sarei sempre potuto consolare con qualche altro progetto, con qualche altro piano regolatore.

Domenica quattro dicembre si presentò alle mie rinnovate speranze come la seconda lama di un rasoio bilama ad un pelo di barba. Se la prima lama, quella della domenica precedente, aveva azzerato completamente in me ogni velleità poliziesca. la seconda lama intervenne in nodo quasi gigliottinesco su ciò che ancora dal profondo ero riuscito a far affiorare di investigativo, di commissariale, di sceriffale.

E come avrebbe potuto essere altrimenti, con tutta la nebbia che quella mattina avvolgeva la città, la stringeva d'assedio, ne intasava le vie circolatorie e respiratorie, la soffocava ?

Davanti a quell'imprevista ulteriore difficoltà, la determinazione a continuare a cercare sembrò sgretolarsi. Però non crollai (la paura del mio

stesso giudizio in termini di vigliaccheria mi spaventava , e alla fine uscii di casa.

"In fondo", mi consolai ", la nebbia c'è per tutti e due".

Ero già mentalmente orientato verso la soppressione più o meno inconscia del mondo intorno, verso il bipolarismo puro; lo sconosciuto e basta.

Salito sul tram, vuoto come sempre, mi accorsi che da tutto il mio pensare di quella settimana era rimasto fuori ciò che dovevo disegnare sul vetro.

Rimasi un attimo perplesso.

Per concentrermi, chinai il mento sul petto e mi appoggiai con la mano sinistra ad un finestrino. Quando mi riscossi, pronto per realizzare la mia idea, vidi che, nella posizione in cui ero stato fino ad allora, con il peso del corpo avevo premuto sul braccio teso, tanto che la mano aveva lasciato, dilatata per effetto del guanto, la sua impronta nel vapore.

Non ricordo quale fosse il disegno che avevo scelto di fare. So solo che quella manata involontaria mi andava benissimo come terzo messaggio.

Sceso al capolinea del tram, mi girai intorno, indeciso su come attuare nella nebbia l'appostamento.

Vidi poco lontano un taxi fermo e convinsi

l'autista a farmi rimanere dentro finche qualcun'altro vi fosse salito oppure il tram fosse ripartito (oppure qualcuno si fosse avvicinato al mio disegno, anche se non inserii questo particolare nell'accordo verbale stipulato col tassista.

Stavo facendo i miei calcoli, secondo i quali entro cinque minuti il tram sarebbe ripartito, quando un'ombra sbucò dal nulla della piazza e sali sul tram.

Aprii la portiera e feci per slanciarsi verso il tram, ma andai a sbattere contro una persona che stava per salire sul taxi, mi mandò a quel paese. Le sbattei lo sportello sulla faccia.

Poi, rabbiosamente, verso il tram.

Quando fui sulla piattaforma posteriore girai il capo verso destra e vidi una figura scendere di corsa dal davanti della vettura. Ripresi l'inseguimento, mi gettai nella nebbia, ma arrivato al bordo della piazza non riuscii più ad intravedere nulla.

Ruotai su me stesso come un automa, ascoltandomi ansimare forse più per il disappunto che per l'affanno. Intorno c'era solo nebbia. L'unica cosa che mi restava da fare era controllare se e come il mio messaggio fosse stato ricevuto.

Ritornai al tram (che ripartì quasi subito) e notai che sul vapore del finestrino, accanto alla

mia impronta, un po' più piccola campeggiava un'altra manata, destra.

"Semplice facile ovvio", pensai.

Stavo per andarmi a sedere, nella più completa solitudine, allorché fui colpito da un profumo che aleggiava nella vettura. Alzai il viso e sniffai intorno cercando di impregnare ben bene le mucose nasali, per poter decifrare quella traccia odorosa.

Durante il viaggio, e ancora a casa mi sforzai di collegare quel profumo al ricordo che sentivo gli era connesso, in qualche recondito angolo della memoria ma che proprio non ne voleva sapere di definirsi, di delinearsi nella mia mente.

Ad ogni nodo, era solo questione di pochi giorni. Avevo avuto la conferma che continuando ad investigare potevo giungere a qualcosa di concreto, a qualcosa di non più esistente solo nella mia immaginazione, e perciò non vedevo l'ora di arrivare alla festività successiva, l'otto dicembre, per quella che (speravo) sarebbe stata la soluzione del mistero.

- Caro il mio sconosciuto, hai i minuti contati! Il famoso detective sta per aggiungere l'ennesima perla alla collana dei suoi casi brillantemente risolti".

Martedì sei.

Avevo appuntamento dal dentista. Si trattava del periodico controllo preventivo alla bocca cui

mi sottoponevo piuttosto baldanzosamente, perché mi permetteva di godere per un po' di una certa posizione di privilegio: quella di chi, in attesa del suo turno, in mezzo a persone doloranti, può vantarsi di avere tutti i denti ancora sani ("Beato lei, io invece, per le carie, a sedici anni avevo già tre denti di meno ...", "E io? Ma lo sa che mi si è spezzato un dente perché nella minestra c'era una pietrolina, certamente del sale ?...").

Quel giorno, però, i miei pensieri vagavano altrove.

Soprattutto, continuavo a rimuginare su quell'odore, misterioso nella sua ritrosia all'inserimento in una casella precisa del mio cervello.

Poi, inaspettatamente, la fulminazione.

Il collegamento tanto cercato si stabilì e fece scattare la prima sinapsi, e di seguito le altre, tra loro connesse.

Si scatenò una tempesta di stimoli elettrici che dai gangli si precipitarono per tutte le fibre nervose, lungo tutto il corpo, investendomi con il loro trascorrere. Infine riaffluirono alla mente, scaricati.

Quasi senza sforzo ripresi il controllo del mio stato emotivo.

La forza della sicurezza, la saldezza del sapere.

Sì, perché adesso ero sicuro. Adesso sapevo.

Mercoledì sette.

E chi aveva pensato a Sant'Ambrogio come festa patronale ?

In fondo, però, sul calendario nazionale quella data non poteva essere segnata in rosso e, quante a me, era inevitabile in quel periodo che non mi accorgessi per distrazione perfino delle cose più evidenti.

Ora, tuttavia, rispetto a quando avevo iniziato le mie indagini, c'era il fatto nuovo che tutto ai si era schiarito, e perciò potevo ragionare con maggiore freddezza.

E così, se da un lato mi rendevo conto che tra le festività avevo tralasciato di considerare quel giorno, dall'altro sapevo che questa omissione era di una irrilevanza assoluta. Sapevo che quella mattina, anche se non lavorativa, potevo tranquillamente dormire. Anche se me ne sfuggiva la ragione, sapevo che era ormai diventata certezza la mia speranza di alcuni giorni addietro di svelare l'arcano - ufficialmente, perché ufficiosamente era già risolto - alla prima festa non cittadina che mi si presentava, il giovedì del 1'Immacolata.

Niente nebbia oggi. Anzi, qualcosa mi dice che il giorno si affermerà tra qualche ora con decisione quasi primaverile, certo non invernale. E sarà aiutato da tutte le luci della città, non più

avversarie, ma alleate per sconfiggere il buio della notte.

Potenza della suggestione, capace di trasformare l'usuale faccia della realtà sino a farla apparire nuova, diversa, in un make-up di rara efficacia.

Intento a questo restyling mentale, mi avvicinò all'ora zero, mentre mi viene spontaneo canticchiare la marcia trionfale dell'Aida.

Nel tram sto comodamente seduto. Non c'è più alcun bisogno di rimanere in piedi, di lasciare messaggi. Al capolinea vedrò confermate le mie ipotesi. Festeggerò la mia vittoria.

Quando riuscii a far coincidere la sensazione odorosa avvertita nel tram con il ricordo tanto accanitamente cercato nella mia mente, mi accorsi che tutti i tasselli del puzzle si erano sistemati, anche quelli che non si erano ancora evidenziati ma che, in quel momento, a posteriori, apparivano nella loro decisività.

Quel profumo era il profumo che lei aveva quando c'eravamo conosciuti, al terzo anno di architettura, e che poi, perché non mi piaceva granché, le avevo fatto cambiare regalandogliene un altro.

Così si spiegava anche il motivo per il quale, nella nebbia, lei mi fosse sfuggita : tra le tante cose dimenticate, c'era che la sua casa stava proprio in una delle traverse della piazza del

capolinea del tram.

Per questo sapevo che il giorno di Sant'Ambrogio non sarebbe stato significativo, perché lei, che a Milano c'era venuta per studiare, non riusciva a sopportare la città, il suo grigio - diceva - sporcava le strade, e le case che vi si affacciavano, e la gente che ci abitava. Niente di più normale, quindi, che non considerasse come festa effettiva quella del Patrono.

E così era chiarita pure quella sensazione, che in quei giorni ogni tanto affiorava, di una vicenda anomala e nello stesso tanto ricca di elementi conosciuti. Per forza, se non ci conoscevamo bene noi, chi altro ?

Restava però ancora qualcosa da puntualizzare.

Intanto, la prima domenica : come poteva immaginare il mio sbaglio, la mia levataccia fuori luogo ? E poi, perché non aveva raccolto il messaggio della conferenza con il centro ? Ancora, se tutte le mie supposizioni erano esatte, se era lei la mia sconosciuta, che intenzioni aveva ? Voleva per caso ritornare con me ? E allora (e infine, a monte), perché mi aveva lasciato?

Ma anche sul buio di questi interrogativi sarebbe presto passato il fascio luminoso del faro della verità.

"Ciao, Maria".

"Ciao, Guido. Come stai ?".

"Bene. Anche tu, mi sembra".

"Si, grazie".

"Fa freddo. Se restiamo fermi congeliamo. Che ne dici di camminare un po' ?".

"D'accordo".

Non mi aspettavo che tutto fosse tanto facile, siamo già rientrati in sintonia. Sembra quasi che ci si sia salutati ieri sera, dandoci appuntamento per stamani. E poi, com'è bella, non me la ricordavo così. Forse è per via dei capelli sfilati che mettono in risalto di più i lineamenti del suo viso.

"Il tuo lavoro come va ?".

"Bene. Molte iniziative, tanti successi. E in fondo, tu lo sai, il mestiere di arredatrice era un mio sogno sin da ragazza, e ora che l'ho realizzato ne sono ancor più soddisfatta. E a ragione, non ti sembra ?".

"Si, certo".

È sempre stata un personaggio, Maria. Piena di fantasia, di genialità, io mi son sentito affascinato da lei sin dall'inizio, per quell'aria creativa, da inventore, che aveva e che così naturalmente si integrava con il mio carattere schematico, rigoroso, geometrico: Leonardo e Bramante, Marconi e Le Corbusier, Edison e Piacentini.

"Così hai capito che ero io".

"Sì. Dal profumo che avevi domenica. Una volta riesumato il ricordo dei nostri primi incontri, tutto mi si è schiarito".

"Tutto, ma proprio tutto ?".

Come al solito. Con Maria non posso barare. Ogni volta ho l'impressione che mi sappia leggere nel pensiero. E ancora non ho imparato ad aprirmi con lei completamente. A ben vedere questo è ciò che vuole e, a ben vedere, questo è anche nel mio interesse.

"Beh, proprio tutto no. Ad esempio, la prima volta, come sapevi che ero lì, a quell'ora? È stato il caso che mi ci ha fatto essere".

"E infatti non lo sapevo. E' stato un puro caso anche per me. Ritornavo dalla stazione dove avevo accompagnato mio zio, e passando vicino al tram nella piazza ho gettato distrattamente un'occhiata dentro e ti ho riconosciuto, anche se di spalle, mentre ondeggiavi il capo davanti al finestrino. Non ho capito subito cosa stessi facendo, però mi sono affrettata verso il più vicino portone, ho aspettato che scendessi e ti allontanassi, e sono salita sul tram. Ho visto la spirale, ho immaginato che fosse opera tua ed allora ho teso la mia trappola".

La "sua" trappola? Un momento. Fino a prova contraria il ruolo di cacciatore in questa storia era mio. Vuoi vedere che lei, adesso che si è vista scoperta, cerca di ribaltare la situazione, di

trasformarsi da preda in predatore? Glie lo impedirò.

"Trappola? Questa è bella. Ma se il gioco l'ho sempre comandato io, tanto che alla fine son risalito a te, alla soluzione di tutto?"

"Questo lo credi tu. Invece non sei stato altro che un fedele esecutore di un mio piano. Ragiona con imparzialità, e non con la tua soggettività. Non sei stato forse incuriosito nel vedere l'arabesco che contornava la spirale? E non hai forse deciso di cercarmi, anche se non potevi ancora sapere che ero io, e di concentrare i tuoi sforzi nei giorni di festa? Perché non rifletti sul fatto del profumo che ti ha schiarito le idee l'hai sentito solo l'ultima volta? L'avevo messo nostalgicamente, in ricordo del primo incontro, in quanto domenica scorsa volevo svelarti il mio gioco. Poi, vistoti alle prese con quella vecchietta, ho cambiato idea e sono fuggita, rimandando tutto ad oggi".

Quando si dice restare di stucco. Cosa possa risponderle ? Che non è vero niente ? Che a mia volta ho intuito la sua macchinazione e mi sono comportato di conseguenza ? No, non servirebbe. Non ci crederebbe nemmeno un estraneo, figuriamoci lei. Ma non mi sembra che la burrasca sia terminata. Chissà come proseguirà ?

"Riconosco che all'inizio non avevo un vero e proprio piano. Ma non ci è voluto molto ad organizzarmi, basandomi su alcuni tratti del tuo

carattere La curiosità, innanzi tutto, che ero certa avrebbe avuto il sopravvento su ogni altro stato d'animo esistente, poi la meticolosità, che sapevo ti avrebbe fatto investigare in altri giorni come quello, e cioè festivi - anche se non sapevo perché tu fossi lì quella mattina - e ancora la tua testardaggine, che ti ha fatto continuare le ricerche, nonostante la seconda volta ti sia andata a buca".

"Già perché quel giorno non ti sei fatta viva ?".

"Perché, quando ti ho visto scendere dal tram con il braccio sinistro al collo, ho capito che per forza di cose avevi fatto il disegno con la mano destra. E questo non mi andava perché la mano del cuore è solo la sinistra"

"Cosa ? Stai scherzando !".

Non puoi parlare sul serio. Non può essere stato quello il vero motivo. Chissà forse un impegno improvviso, o l'influenza ma perché non me lo dice chiaramente ? Non si rende conto che per la delusione quella mattina ero distrutto ?

"Sì, hai ragione. scherzando. Il vero motivo per cui la seconda domenica non mi hai vista è un altro, ed è legato al tuo modo di essere. Sei sempre stato uomo misurato, a volte sin troppo distaccato, ma quando qualcosa ti appassiona diventi fanatico, un invasato, incapace di controllare le tue emozioni. Questo sicuramente ti è successo anche in quei giorni No, non negarlo, non con me. E immagino quale

attesa avrai riposto in quella che pensavi sarebbe stata la tua vittoria. E su chi, poi? Su che cosa? Allora ho deciso di mandarti in bianco, di farti sbollire la tensione, per punirti anche, ma con la speranza che tu prima o poi riesca ad imparare il giusto equilibrio tra atarassia e pazzia".

Altro che stucco? ormai mi sto pietrificando. E pensare che ero convinto di essere io a conoscere bene lei. Comunque, il fortunale non è ancora finito.

Qualche turbine sta per investirmi.

"C'era un rischio nella mia scelta Che tu ti demoralizzassi a tal punto da abbandonare la lotta. Però sapevo anche un'altra cosa, che tu sei un po' fifone, ma non sei un vigliacco. E il fatto che siamo qui, oggi, lo dimostra, vero ?"

"Già".

Può darsi che la tempesta stia passando. Il vento incomincia a placarsi. Per fortuna. Mi è quasi impossibile resistere a tutte queste raffiche, così sferzanti forse perché così vicine alla realtà.

"C'è ancora una cosa che devo dirti. Oltre agli aspetti del tuo carattere che ho già detto, il mio piano si fondava anche sulla tua sincerità, che si è manifestata in forma di ingenuità, anzi, meglio ancora, di superficialità. Non te la prendere se te lo dico, ma non credo che tu abbia agito con molta lucidità...".

"Hai ragione. Mah, cosa vuoi, da quando mi hai lasciato non ho capito più niente, non ho più vissuto.

Mi sei mancata tantissimo".

"Lo immaginavo. Però anche per me, credimi, è stato un inferno".

Ehi, mi sembra che il cielo si sia schiarito.

"Anche per te ? Ma allora, perché mi hai lasciato ?".

"Perché ero confusa. Ero stanca della tua sistematicità, della tua prevedibilità. Ma non volevo o non sapevo vedere più a fondo. Poi, da sola, mi sono resa conto che le tue attenzioni, le tue premure mi mancavano. Piano piano ho capito che i tuoi sentimenti erano sicuri, saldi. Ci potevo e ci dovevo contare. La serietà in queste cose è essenziale, e tu sei sempre stato serio, serissimo addirittura".

Guarda, l'arcobaleno !

"Quando sei arrivata a queste conclusioni ?".

"Certo non da un giorno all'altro. E soprattutto, avevo bisogno di un'ultima conferma. Per questo, prima, dicevo che mi ero servita della tua sincerità e della tua superficialità. Andiamo con ordine. Dopo che ti avevo lasciato così, senza una effettiva spiegazione, tu avresti potuto mandarmi al diavolo, rinnegarmi, cancellare ogni interesse nei miei confronti. Soltanto se il tuo affetto fosse stato profondo, totale, sincero avresti potuto continuare a credere in me, pur non riuscendo a capacitarti del mio abbandono. Ora, potevo avere la prova della tua sincerità solo qui, oggi, con un tuo comportamento superficiale. E così è stato. Infatti, se tu non fossi stato superficiale, non ti

saresti accontentato di scoprire che chi cercavi ero io, e approfondita la ricerca e individuate le mie intenzioni, se avessi avuto ancora rancore verso di me, mi avresti attaccata, ti saresti vendicato, avresti cercato di mostrarti ancora il più forte. Ma nulla di tutto questo è stato presente nel tuo comportamento

Lo so che sono di un contorto che spaventa, ma non ci pensare. Pensa piuttosto che proprio per questa inconsapevole prova d'amore che mi hai dato, ti dico che sono pronta a ritornare con te, se mi vuoi":

Se ti voglio ? Ma con tutte le mie forze, anche se adesso sono così debole, e mi tremano le ginocchia, e mi si offusca la vista...

"Scusa, ma se questo era il tuo obiettivo, metti il caso che io quella prima mattina non mi fossi sbagliato, o tu non fossi ritornata proprio allora dalla stazione, cosa avresti fatto ?".

"E chi lo sa ? Visto che era ormai mia intenzione rifarmi avanti con te, forse ti avrei telefonato, o forse ti avrei aspettato all'uscita dell'ufficio. Non so. Ma in fondo è meglio così, non trovi ? Tu, Poirot che si muove, indaga, scopre, ed io Agatha Christie, che da dietro tesse la trama del racconto: ti va bene, o preferisci ribaltare le parti ?".

"No, non importa la assegnazione dei ruoli. Mi basta l'esserci ritrovati, per vivere insieme la nostra vita".

Adesso anche l'arcobaleno è scomparso, dissolto da un sole più raggiante che mai.

Quando in qualche giornata d'inverno vi capiterà di salire in tram, provate a dare un'occhiata ai finestrini appannati dal vapore. Se vedrete un disegno nello stesso tempo geometrico e fantastico, e magari avrete già in mente di pulirlo via per guardare fuori, gustatelo per un attimo, pensando che noi siamo passati lì da poco e vi abbiamo lasciato quella figura come assaggio della nostra dolcissima felicità.

Noi," gli amanti del vapore".

FINE

Qui termina il racconto di Giancarlo Ricciardi, un giovane figlio di Morresi Emigrati a Genova al quale non manca la fantasia e il saper scrivere. Noi ringraziamo Giancarlo per averci permesso di pubblicare il suo racconto sulla Gazzetta, augurandogli che possa ancora scriverne tanti e, chissà? Forse un giorno possa avere successo come autore di un grande romanzo.

Questo racconto è stato pubblicato sulla Gazzetta dei Morresi Emigrati da gennaio 1987 ad aprile 1988.

